

La morte di Oli Conservava l'italiano nel suo vocabolario

CARMINE DE LUCA

Il linguista Gian Carlo Oli, autore insieme con Giacomo Devoto di un fortunato *Dizionario della lingua italiana* edito dall'editore Le Monnier, è morto nella notte fra sabato e domenica in un clinica fiorentina.

Oli era nato a Firenze il 30 maggio 1934. Laureatosi nel 1957 in letteratura italiana, aveva pubblicato, agli inizi della sua carriera di studioso di lingua e letteratura, una serie di saggi stilistici sul Poliziano; per qualche tempo era stato assistente alla Cattedra di Storia della Grammatica e della Lingua italiana dell'università di Firenze del prof. Giovanni Nencioni. Per diversi anni aveva insegnato italiano e latino nei licei, dedicandosi al tempo stesso a studi e ricerche di lessicografia italiana.

Fu lo stesso Nencioni, attuale presidente dell'Accademia della Crusca, a presentare Oli al celebre glottologo Giacomo Devoto per la compilazione di un dizionario della lingua italiana, che l'editore Le Monnier di Firenze pubblicò in prima edizione nel 1967. «Inizio per lui - ricorda Nencioni - un'avventura entusiasmante ma anche complessa, che gli avrebbe ben presto occupato tutta la vita.

Dopo una parentesi di studi all'estero, con la scomparsa di Devoto nel 1974 tornò a dedicarsi anima e corpo a quel vocabolario con il quale pensava di poter contribuire alla difesa del nostro patrimonio linguistico, a suo parere sempre più minacciato dalle parole straniere. Le posizioni puristiche - di un purismo rigoroso e intransigente - si accompagnavano alla battaglia contro quella che riteneva l'invasione delle parole straniere.

Tale posizione si era venuta via via accentuando nel tempo. Non è un caso che nella prefazione a quattro mani dell'edizione del 1971 del *Dizionario della lingua italiana* (Le Monnier) si legge a proposito di parole straniere: «il presente dizionario apparirà troppo ampio nella registrazione di parole straniere. Non è una gioia». Tuttavia - si aggiungeva - non si può ignorare il peso della tradizione linguistica anglosassone». Come a dire: non possiamo fare a meno di dare spazio a quelle parole straniere che si sono imposte nell'italiano. Ma la cosa non ci garba granché. Tant'è vero che per alcuni termini come «leadership» si facevano previsioni nere per la sua «italianità» (meglio usare il termine «guida» suggerivano i due studiosi).

Negli ultimi tempi - osserva ancora il prof. Nencioni - «di fronte alla constatazione che il fiorenti-

no, dominatore per secoli in campo letterario, non riusciva più a controllare la capacità di assimilazione delle parole straniere, scelse di non indicare la pronuncia esatta dei prestiti forestieri nel dizionario, nella speranza che questo accorgimento potesse ridurre quello che lui definiva un danno al nostro patrimonio storico». Posizione quanto mai radicale e provocatoria che corrispondeva ad un temperamento severo e sdegnoso.

Il rigore di strenuo difensore della tradizione linguistica ha certamente ispirato e forse condizionato, non solo alcune scelte lessicografiche, ma anche prese di posizione politiche. Nel '92 Oli fu tra gli intellettuali che si schierarono dalla parte della Lega di Bossi e del federalismo, che riteneva unico efficace strumento per la difesa dei dialetti in via di estinzione. Una posizione rivelatasi subito inconsistente nella sostanza culturale e inaffidabile dal punto di vista strettamente politico.

Suscitò polemiche e accese discussioni la scelta di ospitare, nell'edizione del '90 del *Dizionario*, il termine «craxismo» nel significato di «indirizzo politico contemporaneo improntato dalla personalità di Bettino Craxi e fondato sull'autonomia socialista e sul decisionismo».

Ad alcuni la definizione non piacque. Non fu gradito soprattutto il riferimento al decisionismo. Seguirono proteste più o meno accese. Alla fine Oli dovette cedere, e lo fece con spirito stizzito. Accettò di rimandare nel cestino la parola «craxismo» perché - sosteneva più o meno - «il craxismo è bello e finito, e non c'è ragione di mantenerne in vita il vocabolo».

Di recente, Gian Carlo Oli aveva deciso di dare spazio per una ulteriore nuova edizione dell'ormai suo dizionario ad alcuni nomi di marchi di fabbrica, entrati nell'uso corrente della lingua parlata e scritta e, per questo, passati dal rango di nomi propri al rango di nomi comuni. Si tratta di parole diffusissime in tutti gli ambienti, come Nutella, Domopak, Iacuzzi. Altra polemica, questa volta ancora più rovente. Le tre aziende presero male la cosa; l'inserimento nel dizionario apparve un declassamento dei loro marchi di fabbrica.

Oggi che Gian Carlo Oli è scomparso se ne ricorda la lunga e costante attività di «cacciatore di parole», come amava definirsi. Una «caccia» che, continuata fino a qualche giorno prima della morte, riponeva le sfuggenti prede in una serie di schede compilate a mano e raccolte in scatole da scarpe.



L'INTERVISTA. Il Costanzo brasiliano: «Ecco il mio best-seller»



Il porto di Bahia

Cristiano Laruffa

Holmes ai Tropici

MARCO FERRARI

Che combinano Sherlock Holmes e il fido Watson dalla parte di Botofofo? E Sarah Bernhardt, che ci fa su una spiaggia tropicale in pantaloni di flanella? È un maledetto intrigo quello che ha per sfondo Rio de Janeiro. Non la metropoli di oggi, ma una polverosa capitale sud-americana di fine Ottocento ricostruita con dovizia di particolari da sembrare uno scenario da musical o da commedia americana. L'artefice, il regista della messinscena, è il Maurizio Costanzo del Brasile, Jo Soares, 57 anni, un volto da film satirico anglosassone, protagonista del programma televisivo *Onze e Meia* sul canale Sbt, columnist della rivista *Veja*, attore e regista di teatro, maestro di travestimenti esilaranti. Per una volta, per la prima volta, Soares ha trasferito il suo tradizionale humor nelle pagine di un romanzo. *Un samba per Sherlock Holmes*, in libreria in questi giorni per Einaudi (pagg. 280, lire 26.000).

Possiamo immaginare Soares sdraiato su una comoda poltrona nella sua casa di Higienópolis, quartiere residenziale di San Paolo, una libreria di duemila volumi alle spalle, un sigaro cubano sulle labbra, un bicchiere di guaraná in mano e un sandwich sul tavolo. «Un sandwich in casa - spiega - non è uguale a quello del bar, mancano i germi e i batteri». Lo spiega in un otti-

mo italiano imparato nel collegio svizzero, nei suoi viaggi e negli immancabili ristoranti italiani di San Paolo, come chez "Gigetto" o da "Massimo", al secolo Massimo Ferrari, un mio ipotetico lontano parente che mi dovrebbe almeno una cena, vista la citazione. Divertire e divertirsi, questo l'impulso di Soares, avvezzo al clima fantasioso e bizzarro delle cantine paoliste. E lui, giurà, si è appassionato davvero nell'interpretare questo viaggio a ritroso nel XIX secolo, nell'epoca di Pedro II del Brasile, nel cercare informazioni su un Brasile tanto brasiliero quanto europeo, nel ripescare personaggi davvero esistenti nel mondo letterario e bontempono della Rio de Janeiro 1886.

L'aria serena che emana, fa di Soares un sofisticato interprete del giallo ironico che ha costruito, partendo dall'idea di una sceneggiatura. E difatti l'incastro dei protagonisti è di alta classe, almeno quanto un'opera di Osvaldo Soriano. Con 130 mila copie vendute nel suo Paese in sole tre settimane, ecco Soares alle prese con il debutto europeo. Si porta dietro la storia movimentata di uno Stradivari rubato, di una tournée della magica Bernhard, di uno strampalato Sherlock, infantilmente preso più dalle sottane mulatte che dalla indagini, e di un assassino

che emerge piano piano scombinando un po' i disegni strategici del lettore.

«Mi interessava - dice Soares - scrivere un romanzo su quell'epoca denominata "Segundo Reinado" che precedette la nascita della Repubblica del 1889. Dom Pedro II era un personaggio invitante, quasi un invito a nozze per un romanzo. Poi ho scoperto alcune cose sui viaggi effettuati in Brasile della Bernhard. Mi mancava un personaggio di finzione ed ho optato per Holmes, anche se, sino a poco tempo fa, non ero un patito convinto dell'investigatore di Conan Doyle e adesso lo sono diventato. Ho iniziato a scrivere tutta la successione delle scene e quindi ho riempito tutte le caselle. Dunque, sapevo benissimo chi doveva interpretare il ruolo dell'assassino. Quando ho composto tutta la vicenda mentalmente mi sono deciso a trascriverla».

Ecco allora una "tropicalizzazione" del romanzo d'investigazione: il detective e il suo assistente, l'immancabile ispettore di polizia un po' svogliato e scontato, un assassino che trama nel bel mondo della "Malta" carioca, l'eroina che si salva e lo sventurate che cadono. Ma è soprattutto la dettagliata ricostruzione storico-ambientale a dare al libro di Soares un tocco magico: scena dopo scena si aprono squarci di città e di vita, un sipario allargato su ciò che è stato e

non sarà più. È la città degli schiavi e delle prostitute, degli interni borghesi e nobili, del sofice ambiente della Corte, di una certa aria di Europa letteraria tra gli effluvi degli escrementi, i conati di vomito degli alcolizzati e le strade melmose. Alberghi coloniali, splendidi saloon e casinò popolari fanno il resto. Sullo sfondo i transatlantici degli addii e delle partenze, della vita che cambia e del pianeta che gira. Manca la musica, ma si può immaginare. Ogni luogo ha il sottotono che il lettore può inventarsi a suo piacimento: note classiche, note stonate di uno Stradivari che perde via via le corde, note di valzer e polche, di samba e maxixe. C'è già il Brasile, ma c'è l'Africa tribale, l'Angola e le profezie, il sogno di Londra e l'odore appena accennato di Parigi; c'è anche un soffio d'Italia che cerca altrove la sua identità. C'è il volgare del mondo e delle cose, le andate e i ritorni, la realtà e i travestimenti (come nel mestiere di Soares), il senso dell'esistenza e della morte. Sulla scia di Jorge Amado, sull'onda del successo di Paulo Coelho, sulle tracce lasciate dal fortunato esordio letterario di Chico Buarque de Holanda e sullo stesso tragitto di Joao Silverio Trevisan, Jo Soares piazza una ventata di gustosa allegria nel panorama letterario. Un bel "fracasso", si direbbe dalle sue parti.

DALLA PRIMA PAGINA

Triste destino...

questa dimensione del mito nella sua antropomorfizzazione con Atlas Ufo Robot e Mazinga?

Non si è forse pensato, proposto e diffuso ai piccoli il mito dell'intelligenza artificiale attraverso quegli eroi che da macchine pensanti ne incarnavano l'onnipotenza?

Ma il mito del computer finì quando da fine divenne mezzo, quando la diffusione del personal fu evidente a tal punto da finire nel gennaio dell'81 su Time come uomo dell'anno. Da fine a strumento alla portata di tutti, non fu più rappresentato neanche ai bambini...

Allora, un'altra dimensione mitica adulta stava pervadendo il mondo sotto la minaccia della paura suscitata dagli ambientalisti. Paura da un lato e solidarietà dall'altro crearono un diffuso movimento: i Verdi.

Si parlò di un'etica possibile scaturita dal bisogno comune di difendere e tutelare il pianeta come la nostra unica «terra patria». L'ecologia divenne a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta un credo diffuso ed importante sia collettivamente che individualmente.

Per i bambini sorsero in quegli anni in tv gli Snorkies, i Puffi, Memole... Non erano forse rappresentazioni di una mitica arcadica resa godibile ai ragazzini?

Infine, non abbiamo assistito verso la fine degli anni 80 al trionfo del narcisismo, non solo teorizzato da Lasch, ma avvalorato da una cultura centrata sul riflusso nel privato, sul proprio benessere personale come attività e come fine ultimo?

A questo non ha forse corrisposto una mitologia per i bambini tutta educata ed orientata su valori personalistici, intimisti, sentimentali? Chi ha dimenticato Kiss me Licia?

Ed ora, nel grande disorientamento politico, non assistiamo forse da un lato alla costruzione di storie senza storia come Pocahontas, tanto politicamente corrette, quanto poco efficaci sul piano dei valori, perché ci sono tutti e nella giusta dose, con così poche contraddizioni, tanto da costituire alla fine un racconto difficile da raccontare?

Dall'altro siamo di fronte ad un insieme di storie di potere che raccontano solo il desiderio di impadronirsi, con la forza o con la seduzione.

Che cosa altro fanno i Power Ranger se non essere tesi verso il potere? Lo scopo è ottenerlo non gestirlo.

Evidentemente queste storie seriali, fatte di poche facce e tanti personaggi, esprimono i valori degli adulti contingenti alle loro esigenze e problemi, ben diversamente dalle fiabe che esprimono archetipi universali: l'amore, l'odio, la solidarietà, l'invidia, la bontà, la cattiveria... Il Principe Ranocchio è l'unica fiaba conosciuta dagli eschimesi del Canada e dagli aborigeni dell'Australia, per molti è la prova che un tempo le terre sono state unite, per altri è la prova che l'universalità di quel racconto era indispensabile utile a tutti i popoli del pianeta. Forse Sailor Moon non ha questo destino.

[Marina D'Amato]

DOCUMENTI INEDITI

Matteotti fu ucciso perché denunciò la tangente poli fascista

Il movente dell'assassinio di Giacomo Matteotti non fu solo politico ma anche affaristico. Il leader socialista aveva infatti scoperto l'esistenza di loschi traffici legati al business del petrolio che coinvolgevano i vertici del Partito nazionale fascista e personaggi di spicco del regime come Arnaldo Mussolini, fratello del Duce. E proprio questo intrigo di tangenti e politica Matteotti si apprestava a denunciare nella seduta di apertura della Camera, fissata per l'11 giugno 1924. A offrire questa versione del caso Matteotti, basata sulla consultazione di documenti inediti di grande valore, è Mauro Canali, docente di storia contemporanea all'università di Camerino, allievo di Renzo De Felice.

La tesi sostenuta da Canali non è nuova, era già stata più volte accreditata, lo studioso, però, ha potuto mettere le mani su carte scottanti, fi-

nora inaccessibili agli studiosi, conservate sia negli archivi italiani che in quelli inglesi e statunitensi. Sulla base di queste carte ha scritto «Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini», edito Il Mulino. Canali rilancia con una ricostruzione documentatissima la pista petrolifera. Si tratta di un'intricatissima storia, che riguarda una concessione petrolifera in Italia a cui era interessata la grande compagnia americana Standard Oil, che per portare a termine l'operazione si nascondeva dietro la sigla finora misteriosa di Sinclair Oil Company. Matteotti si era imbattuto quasi per caso nell'affaire che in gran segreto stava portando avanti il primo governo di Mussolini: durante il suo viaggio in aprile in Gran Bretagna esponenti laburisti lo avevano informato e probabilmente gli avevano consegnato prove su vicende di corruzione.

IL RICORDO. La prematura scomparsa a soli 48 anni di Mauro Wolf

L'ironico zelo del massmediologo

Mauro Wolf, uno dei più acuti studiosi italiani delle comunicazioni di massa, è morto domenica a Lugano, dove abitava, stroncato da un infarto. Nato in Trentino 48 anni fa, Mauro Wolf faceva da anni il pendolare tra Lugano e Bologna, dove insegnava sociologia della comunicazione. La morte di Wolf ha suscitato grande impressione e cordoglio a Bologna - tra gli altri, ne hanno ricordato gli studi e le intuizioni nel campo della comunicazione Umberto Eco, il sindaco Vitali, il collega d'università Roberto Grandi, oggi assessore alla Cultura - dove egli ha fondato e diretto la Biblioteca di scienze della comunicazione. Wolf, autore di numerosi saggi - alcuni dei quali sono diventati rapidamente dei best sellers - aveva promosso la scuola di giornalismo di Lugano, e sempre nella cittadina svizzera aprirà in autunno i battenti un'altra sua creatura, la facoltà di comunicazione. Mario Morcellini, che ne ricorda qui accanto le doti umane e scientifiche è docente di sociologia della comunicazione alla Sapienza di Roma.

MARIO MORCELLINI

Caro Mauro, ti scrivo a nome dei professori di comunicazione, o almeno di quelli della nostra generazione; ma forse anche a nome di tanti ricercatori, studenti o semplicemente di giovani studiosi in formazione che ti hanno considerato un punto di riferimento grazie ai tuoi libri.

Parliamo proprio di questi: noi abbiamo amato il tuo successo, che resta un miracolo di intelligenza e di ironica modestia.

È stato per noi dolcissimo scoprire che un professore universitario, nella sua nicchia pur nobile e autorevole, riuscisse quasi da solo a costruire un punto di riferimento italiano agli studi sulla comunicazione, partendo con piena saggezza accademica dalla sistemazione storica delle teorie, affrontando senza complessi la altrimenti chiacchierata questione degli effetti della Tv, fino a consegnarci - in un recente numero di *Problemi dell'informazione* - una sintetica ricostruzione dei punti pro-

blematici delle teorie mediologiche italiane che diventerà ora un «particolare» messaggio per noi e per i più giovani.

Dai libri all'impegno istituzionale: l'altro elemento che più ci ha colpiti della tua vicenda scientifica è stato «l'ironico zelo» per l'Università e per gli studenti: nessun altro come te ha sostenuto la necessità dei Corsi di Laurea in Scienze della Comunicazione, professandola nell'esercizio professionale, sostenendo lo sforzo di chi era impegnato in prima fila senza bizantinismi e senza il tipico culto accademico per la distinzione. Nell'impegno istituzionale dei sociologi dei media come nella pratica dei contatti e degli scambi tra i corsi di comunicazione, hai davvero ben meritato nel processo di creazione di questa nuova struttura formativa che ancora per molti anni ti sarà, e non solo nella tua città, indissolubilmente legata.

C'è da dire infine di quello che hai fatto nella nostra comunità di massmediologi, per la quale, senza una traccia di retorica, sei stato il punto di riferimento per la nostra generazione: su di te si è costruita da anni una serie di anelli concentrici di affetto e di autorevolezza, fatta di apprezzamento di statura scientifica e di progressivo riconoscimento della tua personalità. Ti abbiamo amato moltissimo, ironizzando il culto, ma la tua ironia ci ha sempre strappato.

Mi è dolce in questo momento pensare che questo messaggio la mia generazione - senza invidia, e talora senza riuscire a tradurlo in tutte le sue conseguenze - non te l'ha mai risparmiato e la comunità degli studiosi di media anche per te, e per tuo merito, ci è sempre sembrata più unita che divisa, più attenta all'apparenza che al protagonismo individuale. Fa parte dei punti alti della vita il ricordare l'ironia con cui respingevi il nostro riconoscimento.

IL GIALLO

Un monaco avvelenò Cartesio

«Cogito ergo sum»: questo suo assunto che è alla base del razionalismo moderno potrebbe avere disturbato qualche fanatico cattolico del tempo ed essere costato a Cartesio (1596-1650) la vita: è quanto sostiene almeno uno studioso tedesco il quale si dice convinto, prove alla mano, che il filosofo francese non morì, come ufficialmente finora tramandato per una polmonite, ma fu avvelenato con arsenico. In un libro uscito ora in Germania («L'omicidio di Cartesio, documenti, indizi, prove»), lo specialista cartesiano di Wuppertal, Elke Pies scrive che probabilmente il filosofo fu assassinato da un monaco agostiniano, che come Cartesio viveva alla corte di Stoccolma, il quale sperava di convertire la regina Cristina al cattolicesimo e temeva che l'influenza del filosofo razionalista ostacolasse la sua missione.